



LA PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DI *EQUILIBRIO O EGEMONIA* DI LUDWIG DEHIO E GLI AMBIENTI CATTOLICI BRESCIANI

Nei primi mesi del 1954 il dibattito storiografico italiano era sembrato riservare una notevole attenzione alla recente traduzione apparsa presso la casa editrice Morcelliana di Brescia, con il titolo *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*,¹ dell'omonimo volume² dato alle stampe verso la metà del 1948 in lingua tedesca dallo storico Ludwig Dehio.³ Il saggio di Dehio era ancora pressoché sconosciuto nella penisola, ma da lì a pochi anni avrebbe suscitato un ampio interesse negli ambienti intellettuali e, in special modo, presso i circoli impegnati nella battaglia per l'unità europea sino a divenire, in poco tempo, un classico della letteratura federalista. Il consenso riscosso dalla traduzione in quei primi mesi suggerisce di soffermarsi sulle ragioni che, già da qualche tempo, dovevano avere indotto la redazione della Morcelliana a scorgere nell'opera dello storico tedesco un importante contributo alla discussione su un tema di particolare attualità, per i suoi risvolti politici e più squisitamente culturali, come il ruolo destinato a essere rivestito dal vecchio continente nel nuovo scenario mondiale del secondo dopoguerra.

Le fonti sembrano indurre a ritenere che la scelta di tradurre il volume fosse maturata sin dai primi mesi del 1950 in seno alla redazione bresciana, ma una serie di coincidenze impreviste legate alla complessa opera di traduzione ne avessero significativamente rallentato i tempi di pubblicazione sino all'inizio del 1954.⁴ In effetti, vari indizi confermano la notevole

¹ Cfr. L. DEHIO, *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Brescia, Morcelliana, 1954.

² Cfr. ID., *Gleichgewicht oder Hegemonie. Betrachtungen über ein Grundproblem der neueren Staatengeschichte*, Krefeld, Scherpe, 1948.

³ Su Ludwig Dehio (1888-1963) si vedano S. PISTONE, *Ludwig Dehio*, Napoli, Guida editori, 1977; L.V. MAJOCCHI, *Ludwig Dehio*, «Il Federalista. Rivista di politica», XXX, 2, 1988, pp. 134-144 e la voce di M. CESA, in *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, diretta da R. Esposito e C. Galli, Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 198.

⁴ In effetti, le fonti sembrano attribuire alla malattia e, infine, alla scomparsa dello studioso inizialmente designato dalla Morcelliana per tradurre il volume in italiano, individuabile

attenzione riservata nei mesi precedenti dagli intellettuali legati alla Morcelliana di Brescia verso gli sforzi profusi da Dehio per interpretare la crisi attraversata dall'Europa, alla fine della seconda guerra mondiale, in una prospettiva storiografica di più lungo periodo. Apprezzato studioso dell'età moderna e rinomato per le sue acute osservazioni storiografiche negli ambienti accademici tedeschi dell'immediato secondo dopoguerra, Ludwig Dehio si era accostato agli studi storici presso l'Università di Strasburgo, ma l'ascesa al potere dei nazionalsocialisti lo avrebbe costretto al silenzio per non suscitare le attenzioni delle autorità sulle origini ebraiche di parte della sua famiglia. Avrebbe dovuto attendere la fine della guerra per proseguire la ricerca storica e ambire a essere nominato direttore dell'Archivio di Stato di Marburgo sino ad ottenere, infine, la nomina a professore onorario di Storia medievale e moderna presso l'Università della stessa città. Gli anni immediatamente successivi al crollo della Germania nazionalsocialista avrebbero rappresentato uno spartiacque di fondamentale importanza nella sua biografia non solo da un punto di vista professionale, ma anche sotto un profilo intellettuale e spirituale, come testimoniato dalla scelta di dedicare *Equilibrio o egemonia* allo storico tedesco Friedrich Meinecke, con cui avrebbe stabilito un legame personale improntato a una profonda stima, e dalla decisione non meno significativa di abbandonare proprio in questa fase la confessione luterana per convertirsi al cattolicesimo.

L'itinerario compiuto da Dehio offre verosimilmente alcuni indizi per spiegare le ragioni dell'attenzione tributata dalla Morcelliana agli sforzi profusi nel suo volume per rileggere, in una prospettiva di lungo periodo, le vicende europee degli ultimi secoli. In effetti, il tratto saliente di *Equilibrio o egemonia* sembra risiedere nel tentativo di decifrare la storia moderna e contemporanea alla luce dello scontro, efficacemente compendiato dallo stesso titolo, fra le ambizioni egemoniche che, per secoli, avevano animato la politica estera di varie potenze europee e i tentativi, messi in campo dagli altri attori della scena continentale, per fronteggiare simili disegni e giungere a un equilibrio fra gli antichi Stati nazionali. Da qui la scelta di studiare il sistema politico europeo e i rapporti internazionali che avevano segnato il continente attraverso uno scrupoloso esame dei tentativi egemonici perseguiti, in un primo momento, dalla Spagna di Carlo V e di Filippo II per giungere alla Francia di Luigi XIV e, infine, alle imprese napoleoniche.

nel linguista Giuseppe Ciardi-Dupré (1875-1953), le ragioni che avevano rallentato la pubblicazione del testo. Numerose le missive intercorse al riguardo fra la redazione della Casa editrice e il professor Giuseppe Ciardi-Dupré in Archivio per la Storia dell'educazione in Italia, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore – sede di Brescia, Fondo [Editrice Morcelliana](#), Inventario "volumi esauriti", Sottoserie "L. Dehio, *Equilibrio o egemonia*".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147

Speciale attenzione era riservata, ovviamente, alla politica estera della Germania di Bismarck e di Guglielmo II sino alla presa del potere da parte di Hitler e alla seconda guerra mondiale. La riflessione storiografica di Dehio non aveva mancato di porre l'accento sulla debolezza di simili progetti e sull'opposizione delle potenze insulari, ad iniziare dalla Gran Bretagna, a ogni tentativo di incrinare l'equilibrio continentale. Il giudizio dell'accademico tedesco sulla politica dell'equilibrio sembrava rimanere, tuttavia, ugualmente interlocutorio per il suo carattere spesso compromissorio e intrinsecamente fragile. Si spiega in tal senso, verosimilmente, l'auspicio formulato in conclusione di una unificazione mondiale sulla cui realistica attuabilità, però, Dehio si sarebbe mostrato estremamente scettico.⁵

In realtà, l'aspetto più rilevante connesso alla vicenda editoriale della prima traduzione italiana di *Equilibrio o egemonia* sembra risiedere nelle motivazioni che dovevano avere spinto la Morcelliana a interessarsi alla riflessione di Dehio sul destino del vecchio continente nel nuovo scenario internazionale. Il tema appare sicuramente degno di nota in ragione della singolare posizione allora rivestita dalla casa editrice bresciana nel panorama della cultura cattolica italiana. Sarà utile, quindi, soffermarsi anzitutto sul caso della Morcelliana e sul suo contributo al dibattito sul ruolo dell'Europa che, in questi anni, attraversava il mondo cattolico italiano e focalizzarsi, in un secondo momento, sull'accoglienza tributata alle tesi dello storico tedesco dagli intellettuali che la dirigevano per dare conto, infine, dei primi giudizi riservati al volume nella penisola.

1. Nel solco della tradizione cattolica bresciana

Non sarebbe possibile fare luce sulle ragioni all'origine della scelta assunta dalla Morcelliana di dare alle stampe la traduzione di *Equilibrio o egemonia* senza illustrare la singolarità del mondo ecclesiale bresciano in cui era sorta, nell'ormai lontano 1925, la casa editrice, grazie all'iniziativa di alcuni giovani intellettuali riuniti intorno a Giovanni Battista Montini⁶ e

⁵ Al riguardo appare indicativo l'indice del volume: I. *Il sistema politico fino al fallimento delle aspirazioni egemoniche spagnole sotto Filippo II*; II. *Il sistema politico fino al fallimento delle aspirazioni egemoniche francesi sotto Luigi XIV*; III. *Il sistema politico fino al fallimento delle aspirazioni egemoniche francesi sotto Napoleone I*; IV. *Il sistema politico fino al fallimento delle aspirazioni egemoniche tedesche sotto Hitler*. L'ultimo paragrafo del quarto capitolo si soffermava sulle prospettive di pace nel nuovo scenario del dopoguerra.

⁶ Sulle origini della Morcelliana si rimanda a G. COLOMBI, *Un itinerario di fede, un pellegrinaggio dell'intelligenza*, in *Morcelliana 1925-1975. Humanitas 1946-1976*, Brescia, Morcelliana, 1976; M. MARCOCCHI, *La nascita della casa editrice Morcelliana. Catalogo storico 1925-2005*. Editrice Mor-

destinati a svolgere un ruolo particolarmente significativo in seno alla cultura cattolica degli anni successivi. Si ricordino, ad esempio, Fausto Minelli,⁷ primo direttore della casa editrice, e lo storico Mario Bendiscioli⁸ che, sin da questa fase, avrebbe lavorato per diffondere anche in Italia, tramite la Morcelliana, le opere di numerosi autori cattolici francesi e tedeschi. Degno di nota, inoltre, l'apporto offerto dai padri filippini Carlo Manziana⁹ e, in primis, Giulio Bevilacqua¹⁰ a cui, fra l'altro, si deve il merito di avere contribuito a formare il consenso ai valori dell'umanesimo cristiano presso l'Oраторio della Pace,¹¹ allora retto dalla Congregazione di San Filippo Neri, e a una spiritualità amabile e cordiale secondo il messaggio del suo fondatore. Non meno importante la determinazione, appresa grazie alla storica propensione maturata dai cattolici bresciani a intessere alleanze moderate con le forze liberali,¹² a porsi in atteggiamento di ascolto verso i problemi di ordine sociale, economico e intellettuale che sembravano caratterizzare il mondo contemporaneo.

Questo il contesto intellettuale e politico che aveva spinto Montini e gli intellettuali menzionati a dare vita a una casa editrice in grado di rispondere agli interrogativi legati alla cosiddetta modernità. Sono numerose le

celliana, a cura di D. Gabusi, Brescia, Morcelliana, 2006; P. TERZI, *Fare i conti con la modernità. La nascita delle editrici La scuola e Morcelliana e la cultura cattolica a Brescia*, Brescia, Morcelliana, 2021.

⁷ Su Fausto Minelli (1891-1974) si vedano *Fausto Minelli, 1891-1974*, Brescia, Ce.Doc., 1984; G. DE LUCA – F. MINELLI, *Carteggio*, I, 1930-34, a cura di M. Roncalli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1999; II, 1935-39, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000.

⁸ Su Mario Bendiscioli (1903-1998) si rimanda a M. BENDISCIOLI, *Un percorso di esperienze e studio nella cristianità del '900*, a cura di M. Giuliani, Brescia, Morcelliana, 1994; *Mario Bendiscioli storico. Convegno di studio*, Brescia, Ce.Doc.-Morcelliana, 2003; *Mario Bendiscioli. Intellettuale cristiano*, a cura di L. Ghisleri, Brescia, Morcelliana, 2004.

⁹ Su Carlo Manziana (1902-1997) si veda *Per un ricordo di Carlo Manziana (1902-1997)*, Brescia, Ce.Doc., 2007.

¹⁰ Su Giulio Bevilacqua (1881-1965) si rinvia a A. FAPPANI, *Padre Giulio Bevilacqua, il cardinale-parroco*, Brescia, Queriniana, 1979; Id., *ad vocem*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980*, II, *I protagonisti*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 43-45; S. SCALABRELLA, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34 (1988).

¹¹ Cfr. A. CISTELLINI, *La «Pace» durante il fascismo*, in *Momenti e aspetti della cultura cattolica nel ventennio fascista*, Brescia, Ce.Doc., 1976, pp. 58-65; X. TOSCANI, *L'indimenticabile ambiente nostro. Carlo Manziana e Giovanni Battista Montini (1916-1925)*, in *Per un ricordo di Carlo Manziana*, cit., pp. 61-116.

¹² Cfr. P. CORSINI, *Il Movimento Cattolico a Brescia dall'unità al fascismo*, in *Corso di Storia sociale camuna e bresciana fra Otto e Novecento*, a cura di M. Franzinelli, Brescia, Università popolare di Vallecamonica e Sebino, 1987; L. PAZZAGLIA, *Introduzione* a G. MONTINI – G.B. MONTINI, *Affetti familiari, spiritualità e politica. Carteggio (1900-1942)*, a cura di L. Pazzaglia, Roma-Brescia, Istituto Paolo VI-Studium, 2009.

opere pubblicate presso la Morcelliana negli anni Venti e Trenta che sembravano ispirarsi esplicitamente a simile programma, non senza prendere spunto da autori europei spesso pressoché sconosciuti nella penisola, ma destinati a influenzare significativamente la riflessione della generazione che, da lì a poco, il giovane Montini sarebbe stato chiamato a formare in seno ai circoli della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) e del Movimento dei Laureati di Azione Cattolica.¹³ Alla sensibilità del futuro papa lombardo, in quegli anni assistente nazionale degli universitari cattolici, si deve la diffusione in Italia, ad esempio, degli scritti di Jacques Maritain di cui nel 1928 la Morcelliana aveva pubblicato, con una prefazione dello stesso Giovanni Battista Montini, la traduzione dei *Tre riformatori*.¹⁴ Il delicato incarico ricoperto dal sacerdote bresciano come assistente nazionale della FUCI e dei Laureati avrebbe posto le premesse, sin da allora, per una proficua sinergia fra parte della futura classe dirigente cattolica e i temi affrontati dalla Morcelliana, contribuendo a suscitare un notevole interesse negli ambienti ecclesiali italiani verso la casa editrice.

Ne era testimonianza l'attenzione con cui il pubblico cattolico avrebbe guardato alla linea editoriale seguita dalla rivista sorta all'inizio del 1946, in seno alla Morcelliana, con il titolo «Humanitas». Significativa la nettezza con cui alcuni intellettuali legati alla casa editrice avevano scelto di porre l'accento sulla crisi dei valori umanistici e cristiani, messi in discussione da più parti durante la guerra appena conclusa, per spiegare le ragioni che li avevano indotti a dare vita a una nuova testata nella speranza di offrire un valido contributo, quali «uomini di cultura» consapevoli delle inedite «responsabilità da assumere» nel prossimo futuro, per «ricostruire spiritualmente» il patrimonio culturale europeo. Da qui la scelta di dare alle stampe un periodico che «sgorghi da un'esigenza dei tempi nei quali e pei quali ci sentiamo chiamati a lavorare, senza rifiutare esperienze passate, ma senza legarci in alcun modo ad esse». Non meno interessante lo sprone che, dal loro punto di vista, il pensiero cattolico avrebbe dovuto trarre dall'accusa di «assenteismo», spesso mossa ai credenti nel recente passato, per non avere sufficientemente fugato l'impressione di una sostanziale «mancanza di presa di contatto profonda e intimamente comprensiva [...] coi problemi del mondo moderno e con le sue posizioni ideali che occorre penetrare con simpatia senza opporre formule a formule».¹⁵ Parole sicuramente im-

¹³ Cfr. R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, Bologna, il Mulino, 1979.

¹⁴ Cfr. J. MARITAIN, *Tre riformatori. Lutero, Cartesio, Rousseau*, Brescia, Morcelliana, 1928, tr. di G.B. Montini. In proposito si veda G. COLOMBI, *Jacques Maritain e l'editrice Morcelliana. Un sodalizio per la cultura cristiana in Italia*, «Humanitas», LII, 5-6, 1997, pp. 800-815.

¹⁵ Cfr. IL COMITATO DIRETTIVO, *Presentazione*, «Humanitas», I, 1, 1946, pp. 1-4.

pegnative, quelle dei redattori di «Humanitas», che non sembravano fare mistero di voler rimarcare l'attualità del progetto da cui era sorta la Morcelliana. Gli stessi nomi presenti nel Comitato Direttivo confermavano le contiguità con la casa editrice, ad iniziare dal padre Bevilacqua, indicato come responsabile per i temi religiosi, e da Mario Bendiscioli per le scienze storiche, politologiche ed economiche.

D'altra parte, i primi fascicoli avevano chiarito la propensione della rivista a non limitarsi a considerazioni meramente accademiche sulla decadenza spirituale del vecchio continente, ma a volersi interrogare sulla crisi eminentemente politica attraversata dall'Europa contemporanea senza dimenticare, però, le sue ripercussioni più squisitamente culturali. Si spiega verosimilmente in questa prospettiva la scelta di coniugare, sin dai primi anni, articoli specialistici inerenti la storia medievale o moderna¹⁶ a una serie di contributi sugli eventi che avevano segnato il primo dopoguerra e, in particolar modo, sulla crisi dello Stato liberale e sul suo assetto politico istituzionale¹⁷ per giungere, infine, agli anni dei totalitarismi e alla catastrofe della seconda guerra mondiale.¹⁸ Non meno interessanti gli interventi pubblicati da alcuni intellettuali cattolici, da Amintore Fanfani¹⁹ a Umberto Antonio Padovani²⁰ sino allo stesso Aldo Moro,²¹ vicini alla sinistra democristiana e, in particolar modo, alla corrente legata a «Cronache Sociali».²²

A una più attenta lettura, tuttavia, la rivista bresciana non sembrava riconoscersi esplicitamente in uno dei gruppi che, in quella fase, stavano iniziando a costellare l'arcipelago democristiano, optando piuttosto per dare voce alle istanze riconducibili alla generazione cattolica cresciuta fra le due guerre e ora destinata a guidare il paese grazie alla *leadership* degasperiana. Similare lo stile con cui «Humanitas» pareva accostare i temi internazionali.

¹⁶ Si vedano, ad esempio, M. BENDISCIOLI, *Per una storia del Concilio di Trento*, «Humanitas», I, 3, 1946, pp. 266-270; H. JEDIN, *Il figlio di Isabella d'Este: il cardinale Ercole Gonzaga*, «Humanitas», I, 4, 1946, pp. 370-379.

¹⁷ Cfr. F. ROVELLI, *Le costituzioni moderne*, «Humanitas», I, 1, 1946, pp. 55-64.

¹⁸ Cfr. M. BENDISCIOLI, *Un punto di vista tedesco sui campi di concentramento*, «Humanitas», I, 1, 1946, pp. 65-68.

¹⁹ Cfr. A. FANFANI, *Partiti di ispirazione cristiana e Chiesa cattolica*, «Humanitas», I, 4, 1946, pp. 380-389.

²⁰ Cfr. U.A. PADOVANI, *Cultura, Cristianesimo, Democrazia*, «Humanitas», I, 5, 1946, pp. 429-437.

²¹ Cfr. A. MORO, *Diritti individuali ed esigenze sociali dell'educazione*, «Humanitas», II, 1, 1947, p. 75.

²² Cfr. P. POMBENI, *Le «Cronache sociali» di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione, 1947-1951*, Firenze, Vallecchi, 1976; *Antologia di Cronache sociali: 1947-1951*, a cura di M. Glisenti e L. Elia, San Giovanni Valdarno-Roma, Landi, 1961-1962.

La questione era di stringente attualità e, in prospettiva, potenzialmente destabilizzante per gli equilibri interni alla Democrazia Cristiana, che allora si presentava divisa fra la linea esplicitamente atlantista perseguita da De Gasperi,²³ sostenuta dalla maggioranza del partito, e la sinistra interna, orientata su posizioni terzaforziste. Il mondo ecclesiale non si rivelava meno titubante verso una eventuale alleanza con la potenza americana in ragione della malcelata diffidenza nei confronti della sua tradizione protestante e marcatamente capitalista.²⁴

Da parte sua, «Humanitas» sembrava tentare di elaborare una specifica riflessione sul futuro del vecchio continente che, senza appiattirsi su una linea euroatlantica, potesse corroborare dal punto di vista culturale le ragioni della politica estera degasperiana agli occhi dell'*intelligentsia* cattolica e della stessa sinistra democristiana. Indicativa la nettezza di Giorgio Luigi Bernucci,²⁵ il redattore di punta della testata per la politica estera, nel ricordare come «storicamente l'Europa non [fosse] soltanto una realtà geografica quanto una civiltà». Ne discendeva, a suo giudizio, l'urgenza di «sapere se le nazioni europee [considerassero] esaurita la civiltà che esse [rappresentavano]» o, al contrario, se la tradizione europea «[avesse] qualche altra cosa da dire su quello che è il tema sostanziale in discussione, su cui il mondo si è diviso in due e su cui nello stesso tempo è riposta l'unica speranza per fare ritrovare ai popoli la loro unità: l'uomo».²⁶ Osservazioni quanto meno inusuali, quelle di Bernucci, per una rassegna di politica internazionale, ma sicuramente illuminanti per illustrare la linea editoriale seguita dalla rivista. In un articolo apparso a suo nome solo pochi mesi più tardi con il titolo *La terza forza, l'Italia e l'Europa*, si sarebbe affrettato a mettere in guardia da uno sterile terzaforzismo. A suo giudizio, il contesto storico dell'immediato dopoguerra aveva indubbiamente visto farsi strada la speranza «di una terza forza fra i due poli avversi», ma simile ipotesi non

²³ Cfr. A. GIOVAGNOLI, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, 1982; G. FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, il Mulino, 1996.

²⁴ Cfr. V. CAPPERUCCI, *Le correnti della Democrazia Cristiana di fronte all'America. Tra differenziazione culturale e integrazione politica, 1944-1954*, in *Antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, a cura di P. Craveri e G. Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 249-290.

²⁵ In quegli anni il nome di Giorgio Luigi Bernucci figura non solo nella redazione di «Humanitas», ma fra le firme de «L'Osservatore Romano» e della rivista «Vita e Pensiero». Cfr. P. BORZOMATI, «L'Osservatore Romano» negli anni della guerra fredda, «Studium», 1-2, 1992, p. 81; G. FORMIGONI, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale*, cit., pp. 223 ss.

²⁶ Cfr. G.L. BERNUCCI, *Cronaca politica internazionale*, «Humanitas», III, 6, 1948, pp. 581-584: 584.

gli pareva rappresentare una vera novità. Dal suo punto di vista, infatti, la eventuale formazione di una terza forza sarebbe rimasto un evento circoscrivibile «nell'ambito degli avvenimenti di un ciclo definito», senza riuscire a divenire «il primo fondamentale risultato» di quella «nuova forma di civiltà» che, ormai, gli sembrava quanto mai «necessaria» dopo il «fallimento del concetto di sovranità denunciato in Europa». ²⁷ Le parole di Bernucci testimoniavano lo sforzo compiuto da «Humanitas» per fornire una risposta alle riserve spesso manifestate in quegli anni da parte degli intellettuali cattolici verso alcuni aspetti della strategia euroatlantica degasperiana, attraverso una seria riflessione sulla crisi del concetto di sovranità e di Stato nazionale. Questo il contesto intellettuale e politico in cui la rivista avrebbe scelto di rifarsi con particolare attenzione agli scritti di Dehio, nella speranza di scorgervi un valido contributo per spiegare la crisi europea e una eventuale indicazione sulla sua possibile soluzione.

Non può sfuggire, ad esempio, l'attenzione riservata al testo inviato dallo storico tedesco in occasione del fascicolo dei mesi di agosto e settembre del 1950, in cui la testata si era proposta di ospitare una sorta di referendum, dal provocatorio titolo *Che cos'è l'Europa?*, aperto a tutti gli studiosi interessati a confrontarsi sul ruolo del vecchio continente nel nuovo scenario politico e culturale del dopoguerra. Nel dare conto degli scritti pervenuti, i redattori bresciani mostravano di non voler aggiungere commenti, ma appare evidente la nettezza con cui sin dalle prime pagine sottolineavano come, fra le «risposte [...] più rappresentative», meritasse particolare attenzione quella di Dehio per lo sforzo di «[presentare] con suggestive analogie storiche» il ruolo ormai rivestito dall'Europa quale «realtà politica, nel quadro del nuovo sistema di forze politico-economiche intercontinentali». Si ricordava inoltre, forse non senza un accento polemico verso certe velleità terzaforziste, come lo studioso si fosse interrogato anche su un tema delicato e quanto mai attuale quale la realistica «possibilità dell'Europa di costituire una "terza forza" tra i mondi ideologico-economici antagonisti degli USA e dell'URSS». ²⁸

I redattori della rivista non mancavano di spiegare come le tesi di Dehio traessero origine da una analisi estremamente originale sullo sviluppo della storia europea, che lo aveva portato a interrogarsi sulla presenza, «l'una accanto all'altra», di «tendenze alla unione e allo spezzamento» in seno al vecchio continente. Da qui la costanza nel sottolineare il perdurare di

²⁷ Cfr. G.L. BERNUCCI, *La terza forza, l'Italia e l'Europa*, «Humanitas», III, 9, 1948, pp. 889-893; 889-890.

²⁸ Cfr. *Che cos'è l'Europa?*, «Humanitas», V, 8-9, 1950, pp. 765-766.

«un legame politico per quanto allentato» in grado di «[stringere] insieme l'Europa e [impedirne] la dissoluzione» culturale e lo smarrimento «del comune retaggio cristiano umanistico». ²⁹ Il repentino sviluppo dello scenario internazionale, però, lo induceva a chiedersi se «quel legame politico allentato» potesse ancora «venire annodato più saldamente, come pure [sarebbe stato] necessario». Non era meno significativo, stando a «Humanitas», il sarcasmo con cui Dehio aveva notato come il rischio denunciato per secoli dagli Stati europei di vedere «sorgere una potenza preminente» in seno al vecchio continente sembrasse impallidire rispetto alla attuale prospettiva, decisamente più angosciata, che «la libertà dell'Europa [venisse] dal di fuori intaccata e infranta dai giganti mondiali eurasiatico e americano». Nonostante la gravità della situazione internazionale, il vecchio continente si presentava ancora dominato da forze che si opponevano esplicitamente «alla unificazione dell'Europa» e non sembravano curarsi di privarla «di una buona parte delle sue forze spirituali nel momento stesso, in cui anche le forze materiali [venivano] meno». Lo stesso richiamo di vari intellettuali alla «comune coscienza spirituale» europea, per quanto nobile, non gli pareva essere più in grado di «avere la meglio sulle realtà politiche» ³⁰ e sulle evidenti resistenze, da parte di vari settori presenti all'interno delle classi dirigenti nazionali, a lavorare per una progressiva integrazione.

Il quadro tratteggiato da Dehio rischiava di tingersi, se possibile, di toni ancora più cupi e sconcertanti di fronte alle soluzioni vagamente terzaforziste caldegiate in alcuni settori dell'opinione pubblica europea. Lo storico tedesco, infatti, rilevava esplicitamente come, dal suo punto di vista, la speranza «di rialzare dalla profonda caduta l'Europa quale *terza forza*, pari tra pari, tra Asia e America, non [avesse] alcun effettivo terreno sotto i piedi». Simili constatazioni non dissuadevano i redattori, però, dal sottolineare come l'analisi di Dehio invitasse a guardare anche ai possibili risvolti positivi della situazione in cui le contingenze storiche avevano inserito il vecchio continente e, di conseguenza, a prendere atto della «cruda realtà» materializzatasi dopo la guerra e della relativa divisione in «due sfere dei giganti mondiali, che si [erano] insediati nel cuore dell'Europa centrale». Essi non esitavano a porre l'accento sulla pervicacia con cui Dehio pareva rimarcare la specificità della tradizione culturale dei «popoli romano-germanici», che li aveva resi il «nocciolo dell'antico Occidente» sino a farne i «popoli europei [sic] in potenza» intorno a cui avrebbero preso forma l'Europa carolingia e ogni successivo esperimento per giungere a una unità

²⁹ *Ivi*, p. 811.

³⁰ *Ivi*, p. 812.

a livello continentale. L'appunto mirava probabilmente a istituire un parallelismo con il presente per rimarcare la centralità ormai assunta dal nuovo alleato americano nella difesa dell'antico «nocciolo dell'Europa». Si spiega in tal senso, verosimilmente, la scelta di utilizzare le medesime espressioni impiegate dall'accademico tedesco per presentare il ruolo degli Stati Uniti alla stregua di «una potenza esterna di stampo europeo» destinata a confrontarsi, nel più vasto scenario mondiale, con una speculare «potenza» improntata a una analoga vocazione mondiale, ma caratterizzata da una cultura esplicitamente «di stampo asiatico, la quale da parte sua [aveva] in mani sue i più giovani territori marginali della vecchia Europa».

Non meno interessante è la puntualità con cui «Humanitas» ricordava come Dehio si fosse interrogato anche sulle similitudini fra il ruolo esercitato dall'Inghilterra nella salvaguardia dell'equilibrio continentale, per buona parte dell'età moderna, e il compito, imposto agli Stati Uniti dal nuovo scenario internazionale, di «opporsi su tutto il continente eurasiatico al grande continentale avversario mondiale»,³¹ identificabile nell'Unione Sovietica. Da qui la nettezza con cui i redattori della rivista spiegavano come gli Stati Uniti non avessero intenzione «di distruggere violentemente l'esistenza delle nazioni» europee, ma ambissero più verosimilmente a preservarle «dal suicida atavismo della lotta intestina» per incentivare «l'aspirazione propria dell'Europa all'unificazione» al fine di favorire il «corrispondente bisogno della politica americana per una specie di armonia prestabilita dei reciproci interessi». Riconoscevano inoltre come, «sotto il tutelatore incoraggiamento del protettore transatlantico», avessero trovato un incoraggiamento nella comune battaglia per l'unità europea non solo le «sparse forze dei giudiziosi di tutte le nazioni», ma gli stessi «uomini di cultura» che, finalmente, avrebbero potuto «[salutare] come una redenzione l'eventuale resa di frizioni, divenute suicide, davanti alla coscienza dell'originaria somiglianza spirituale».³²

Non a caso, a conclusione del fascicolo si sottolineava come, a dispetto di quanti avrebbero potuto ravvisare una eccessiva astrattezza in un simile approccio, «proprio queste considerazioni della sostanza europea» rispondessero all'esigenza di «scuotere le coscienze», sul piano intellettuale, e «predisporre dal di dentro alle nuove istituzioni internazionali» attraverso una maggiore «consapevolezza delle radici europee della propria individualità nazionale».³³

³¹ *Ivi*, pp. 812-813.

³² *Ivi*, p. 813.

³³ *Ivi*, pp. 919-921.

2. Un'opera «insieme di storia e di politica»

Nell'agosto del 1953 lo storico Mario Bendiscioli firmava per «Humanitas» un articolo, con il titolo *Ludwig Dehio e la sua concezione della storia politica moderna*, in cui spiegava come la scelta di dare alle stampe la traduzione della monografia pubblicata dall'accademico tedesco traesse origine dalla consapevolezza maturata in seno alla Morcelliana del valore di un'«opera insieme di storia e di politica» che, nonostante il suo «metodo d'esposizione» privo di «riferimenti cronologici concreti» e il «suo procedere per scorci»,³⁴ aveva sicuramente apportato «un contributo alla rinnovazione del volto della storia moderna, ma col chiaro intento di orientare l'uomo di oggi alla comprensione della realtà d'oggi».³⁵ Non sembra irrealistico supporre che i numerosi mesi intercorsi dalla precedente menzione tributata a Dehio – in occasione del *Referendum* sull'Europa del 1950 – avessero suggerito a Bendiscioli l'opportunità di ricordare ai lettori della rivista le ragioni dell'attenzione con cui in passato la testata ne aveva accostato gli scritti. Come anticipato, le stesse fonti d'archivio sembrano ricondurre a una serie di circostanze impreviste il ritardo con cui la traduzione aveva visto la luce. Ne è testimonianza la missiva inviata in data 28 dicembre 1949 dalla redazione della Morcelliana alla Casa editrice tedesca, in cui si chiedeva copia della monografia di Dehio «per eventuale traduzione dell'opera».³⁶ Al riguardo appare indicativa la lettera che Bendiscioli aveva spedito qualche giorno più tardi alla redazione della stessa Morcelliana, nella persona di Fausto Minelli, per farsi mandare una copia del volume in modo da approfondirne il contenuto prima di confrontarsi, verosimilmente, con il resto della redazione sull'opportunità di darne alle stampe la traduzione.³⁷ Non a caso, a distanza di poche settimane Bendiscioli si sarebbe premurato di scrivere ancora una volta a Minelli per esprimere le sue impressioni sull'opera:

Ti confermo il giudizio positivo circa il Dehio *Equilibrio o egemonia*. Esso è un acuto e un suggestivo ripensamento della storia moderna dominata da un'alternanza di sforzi egemonici di sistemi di equilibrio prima nel quadro europeo e poi

³⁴ Cfr. M. BENDISCIOLI, *Ludwig Dehio e la sua concezione della storia politica moderna*, «Humanitas», VIII, 8, 1953, pp. 579-587: 581.

³⁵ *Ivi*, p. 586. Si notava, inoltre, che era in corso la traduzione del volume «a cura del compianto prof. G. Ciardi-Dupré». *Ivi*, p. 597.

³⁶ Cfr. la missiva del 28 dicembre 1949 in Archivio per la Storia dell'educazione in Italia, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore – sede di Brescia, Fondo [Editrice Morcelliana](#), Inventario «volumi esauriti», Sottoserie «L. Dehio, Equilibrio o egemonia».

³⁷ Cfr. la lettera di F. Minelli a M. Bendiscioli del 2 gennaio 1950, *ivi*, Inventario Parte Storica, Sottoserie «Carteggio Mario Bendiscioli», Fasc. «1950».



in quello mondiale: questa meditazione lo porta ad istituire continui confronti con momenti della storia antica e situazioni della vita politica medievale; il tutto è sostenuto da un vivo senso degli aspetti molteplici della vita politico-sociale, del loro vario interferire e predominare, sempre coll'occhio alle ripercussioni sul sistema degli Stati, sulla politica internazionale. La valutazione assai sobria non rimane ristretta alla veduta del realismo politico, ma lascia avvertire il senso cristiano dell'unità del consorzio umano e l'apprezzamento di quel che il cristianesimo come dottrina ed istituzione ha dato e può dare a questo fine. Il libro mi sembra particolarmente attuale in questo momento in cui la politica diventa veramente mondiale, e le menti devono essere aiutate a superare l'ingenuo particolarismo ereditato dalla storiografia tradizionale.³⁸

Il giudizio di Mario Bendiscioli colpisce per l'acume con cui sembra cogliere la modernità dell'approccio metodologico impiegato da Dehio nel tratteggiare lo sviluppo dei rapporti internazionali in una prospettiva storica di lungo periodo che non si focalizzasse unicamente sulle fonti diplomatiche, ma si lasciasse interrogare anche dalle dinamiche sociali, economiche, culturali e religiose. Si spiega in tal senso, ad esempio, l'attenzione con cui, stando a Bendiscioli, Dehio si sarebbe soffermato sul ruolo esercitato dal cristianesimo, grazie alla sua duplice e inscindibile dimensione istituzionale e più intimamente spirituale, nella formazione della tradizione occidentale. La stima di Bendiscioli verso lo storico tedesco era confermata dalla missiva che solo pochi mesi più tardi scriveva personalmente a Dehio nella speranza – rimasta, per il momento, senza riscontri per i «troppi impegni» dell'interlocutore – di convincerlo a inviargli un articolo «sulla possibilità dell'unione della Germania»³⁹ da pubblicare quanto prima in «Humanitas».

I documenti conservati presso l'archivio della Morcelliana portano a individuare in Mario Bendiscioli il principale estimatore dell'opera di Dehio in seno al gruppo bresciano anche se, a una più attenta lettura delle fonti disponibili, non appare inverosimile che in quella fase il suo giudizio fosse ampiamente condiviso. Ne è testimonianza la missiva inviata in data 25 febbraio 1950 dalla direzione alla Casa editrice tedesca per comunicare formalmente di avere deciso «di occuparsi dell'edizione italiana dell'opera»⁴⁰ e di voler giungere prima possibile a un contratto. Studioso apprezzato di Storia moderna, che aveva insegnato presso l'Università di Salerno e successivamente all'Università di Pavia, Mario Bendiscioli si era formato nei

³⁸ Cfr. la lettera di M. Bendiscioli a F. Minelli del 5 marzo 1950, *ibid.*

³⁹ Cfr. la lettera di M. Bendiscioli a F. Minelli del 30 novembre 1950, *ibid.*

⁴⁰ Cfr. la missiva, datata 25 febbraio 1950, *ivi*, Inventario «volumi esauriti», Sottoserie «L. Dehio, *Equilibrio o egemonia*».

circoli giovanili cattolici bresciani dove aveva conosciuto Giovanni Battista Montini, sino a divenirne uno dei più stretti confidenti durante gli anni spesi, nel periodo fra le due guerre, in seno alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Il legame con don Battista non sarebbe venuto meno neppure negli anni successivi, quando papa Pacelli lo avrebbe voluto fra i suoi principali collaboratori sino a conferirgli un ruolo di primo piano all'interno della Segreteria di Stato vaticana. Sono databili a questa fase alcune interlocuzioni fra i due sulla linea editoriale della Morcelliana e di «Humanitas», come si deduce da quanto Bendiscioli confidava in data 12 gennaio 1950 a Minelli in merito alle esortazioni rivoltegli oralmente da mons. Montini a «tenere duro» e a «continuare»⁴¹ il lavoro iniziato. Il passo appare interessante non tanto per fare luce su una conversazione con Montini intorno all'opera di Dehio, evidentemente improbabile, quanto per confermare il ruolo di primo piano esercitato da Bendiscioli in seno alla Casa editrice. Ne è testimonianza l'attenzione riservata da «Humanitas» alla situazione della Germania e alla storiografia cattolica pubblicata al di là della Alpi, su cui Bendiscioli si era ampiamente soffermato negli anni fra le due guerre e che, recentemente, era tornato a studiare per informare il pubblico italiano sulla rinascita della cultura tedesca.⁴² Si spiega in tale senso, verosimilmente, la scelta di proporsi quale principale interlocutore di Dehio in seno al gruppo lombardo, come rivela l'articolo apparso a suo nome nell'agosto del 1953.

La rilevanza della fonte è confermata dalla decisione, probabilmente attribuibile allo stesso Bendiscioli, di far precedere la traduzione in lingua italiana del volume da una *Presentazione*⁴³ tratta pressoché integralmente dall'articolo apparso a suo nome. Lo studioso ricordava come la monografia si collocasse nel solco del lacerante dibattito suscitato nei circoli intellettuali tedeschi dal «senso della catastrofe del proprio mondo che [aveva] contrassegnato la fine della guerra 1939-45», da cui era sembrata riemergere quell'«atmosfera di panico, l'incubo di ricadere in un'esistenza da *fellah*, l'angoscia della fine» presente in «certa letteratura storico-politica dell'altro dopo-guerra sull'esempio del *Tramonto della civiltà occidentale* di Oswald Spengler». Per certi versi simile approccio gli sembrava rintracciabile nella

⁴¹ Cfr. la lettera di M. Bendiscioli a F. Minelli del 12 gennaio 1950, *ivi*, Sottoserie «Carteggio Mario Bendiscioli», Fasc. «1950».

⁴² Si veda, ad esempio, il fascicolo monografico dedicato da «Humanitas» alla Germania nel 1951. In proposito si rimanda a T. DI MAIO, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Tra superamento del passato e processo di integrazione europea (1945-1954)*, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 161 ss.

⁴³ Cfr. M. BENDISCIOLI, *Presentazione*, in L. DEHIO, *Equilibrio o egemonia*, cit., pp. 9-23.



stessa «problematica storico-filosofica di un R[omano] Guardini circa “la fine dell’epoca moderna” e nella reviviscenza di attese apocalittiche, [descritta] criticamente da Josef Pieper nelle sue meditazioni storico-filosofiche su “la fine del tempo”». Questi accenni risultavano, però, «solo come note secondarie nel libro di Dehio» che, infatti, non aveva mancato di presentare la sua opera come una meditazione «“su un problema fondamentale della storia politica moderna” cioè sul dilemma “equilibrio ovvero egemonia”» nel tentativo di «reagire a quella atmosfera» e di «ripensare in spirito di superiore comprensione gli avvenimenti sconcertanti» del recente passato per cercare di «intendere il senso della storia» presente «non da spettatori o da comparse, ma da attori consapevoli dei valori in gioco e dell’azione da svolgere». Da qui la sua scelta di «rifare pacatamente la storia del sistema degli Stati, de’ loro rapporti di collaborazione e di tensione dal secolo XVI a oggi» sino a quando, verso la metà del Novecento, «i termini egemonia ed equilibrio non si [sarebbero posti] più in termini europei continentali, ma mondiali, ed i rapporti di forza – per gli sviluppi della tecnica – [avevano assunto] diverso contenuto e diversa struttura, determinando una nuova situazione degli Stati storici nelle relazioni tra di loro e colla comunità internazionale». ⁴⁴

A giudizio di Bendiscioli, lo sforzo di Dehio meritava particolare attenzione per la sagacia con cui questi era riuscito a spiegare «come l’equilibrio degli Stati europei [avesse] potuto esser mantenuto solo col progressivo allargamento del loro sistema, coll’includervi cioè dapprima le potenze a margine del continente [...] e poi addirittura potenze non europee, Stati Uniti d’America, Giappone, e quindi come la libertà del sistema [fosse stata] pagata dall’Occidente colla emigrazione della propria potenza». Non meno lusinghiere le parole riservate alle pagine in cui lo storico tedesco si era soffermato su cosa «[avesse rappresentato] nel gioco equilibrio-egemonia l’insularità ed il potere marittimo prima dell’Inghilterra e poi degli USA contro la potenza continentale» dei vari attori che avevano ambito all’egemonia, dimostrando «come in tale maniera [si fosse stabilito] un equilibrio oceanico, controparte e prolungamento di quello europeo, che [aveva finito] per esserne assorbito» e, infine, per «emanciparsene». Ne emergeva la consapevolezza di come, nel contesto del secondo dopoguerra, il «problema [si ponesse] in termini più crudi che nel passato, con prospettive assai più ridotte per il sistema dell’equilibrio; ormai come organizzazione dell’egemonia, più che come riassetto dell’equilibrio, mancando la possibilità di allargare ulteriormente il sistema in un mondo divenuto per la

⁴⁴ Cfr. M. BENDISCIOLI, *Ludwig Dehio e la sua concezione della storia politica moderna*, cit., pp. 579-580.

tecnica vincitrice degli spazi una sola comunità, senza possibilità “insulari” di autonoma sicurezza». ⁴⁵

Agli occhi dello studioso italiano, la riflessione di Dehio era degna di encomio, inoltre, per l'originalità con cui questi aveva saputo prendere spunto dalla storiografia tedesca e, in particolare, dalle tesi di Leopold von Ranke ⁴⁶ intorno al primato della politica estera non senza distanziarsene su alcuni aspetti, sino a rifarsi, sia pure «su una linea non divergente», all'opera di Friedrich Meinecke. ⁴⁷ Era eloquente l'attenzione tributata al percorso intellettuale che, stando allo stesso Bendiscioli, nei primi anni del secondo dopoguerra avrebbe portato Dehio, al pari di una parte significativa degli intellettuali tedeschi, a riconoscere i limiti di quanto sostenuto da Ranke in merito al ruolo della politica di potenza e a rivedere, «sulla linea del Meinecke della maturità [...], il suo ottimismo sullo Stato nazionale, la sua esaltazione dello Stato riscoperto dalla coscienza tedesca del primo Ottocento, alla luce dell'imperialismo che [aveva] condotto ai grandi conflitti mondiali». Non era meno significativa l'insistenza, da parte di Bendiscioli, nel rimarcare la determinazione dello studioso tedesco nel ripensamento della «prospettiva ottimistica del Ranke sul divenire storico in atto», sulla scorta delle «conseguenze negative che la civilizzazione tecnica [aveva esercitato] sull'originaria civiltà europea e dei problemi sempre più complessi [derivati dalla] espansione della civilizzazione europea». ⁴⁸ Degno di nota, infine, il richiamo all'opera di John Robert Seeley ⁴⁹ da cui, secondo Bendiscioli, Dehio avrebbe attinto la consapevolezza della ineluttabile «evoluzione del sistema degli Stati in senso mondiale e verso grandi sfere egemoniche». ⁵⁰ In effetti, gli stimoli desunti da simili fonti, ad iniziare dagli scritti di Meinecke, ⁵¹ avrebbero portato Dehio, dopo la sconfitta del nazionalsocialismo,

⁴⁵ Ivi, p. 582 (L. DEHIO, *Gleichgewicht oder Hegemonie*, cit., p. 12).

⁴⁶ Su Leopold von Ranke (1795-1886) si rimanda a M. RICCIARDI, *Ranke, Leopold*, in *Enciclopedia del pensiero politico*, cit., pp. 689-690; P. CHIANTERA-STUTTE, *Il pensiero geopolitico. Spazio, potere e imperialismo tra Otto e Novecento*, Roma, Carocci, 2014.

⁴⁷ Cfr. S. PISTONE, *Friedrich Meinecke e la crisi dello stato nazionale tedesco*, Torino, Giappichelli, 1969.

⁴⁸ Cfr. M. BENDISCIOLI, *Ludwig Dehio e la sua concezione della storia politica moderna*, cit., p. 584 (L. DEHIO, *Gleichgewicht oder Hegemonie*, cit., pp. 13-14).

⁴⁹ Sul pensiero di John Robert Seeley (1834-1895) si vedano L.V. MAJOCCHI, *John Robert Seeley*, «Il Federalista. Rivista di politica», XXXI, 2, 1989, pp. 164-174; C. MALANDRINO – S. QUIRICO, *L'idea di Europa. Storie e prospettive*, Roma, Carocci Editore, 2020, pp. 93-96, 99.

⁵⁰ Cfr. M. BENDISCIOLI, *Ludwig Dehio e la sua concezione della storia politica moderna*, cit., p. 585 (L. DEHIO, *Gleichgewicht oder Hegemonie*, cit., p. 17).

⁵¹ Nel novero degli scritti dedicati in questi anni dal Dehio allo storico tedesco si vedano, ad esempio, L. DEHIO, *Friedrich Meinecke der Historiker in der Krise. Festrede gehalten am Tage*

a prendere le distanze dalla storiografia che aveva contraddistinto gli anni della sua formazione, al tramonto della Germania guglielmina, e a maturare una seria critica nei confronti del mito dello Stato nazionale per riconoscersi, infine, in una prospettiva esplicitamente cosmopolita desunta dal cattolicesimo a cui, successivamente, si sarebbe convertito. Non a caso, Bendiscioli rilevava come un simile percorso gli avrebbe offerto gli strumenti ermeneutici per lavorare a un'opera in grado non solo di apportare un «contributo» alla «revisione della storiografia del Reich germanico in atto dal 1945», ma anche di «promuovere presso i tedeschi un mutamento delle loro vedute particolaristiche continentali e una coscienza più viva del gioco mondiale delle forze politiche».⁵²

Nella disamina di Bendiscioli, però, il principale merito di *Equilibrio o egemonia* risiedeva nell'anelito squisitamente politico e morale che ne faceva, a pieno titolo, un'opera capace di «orientare l'uomo di oggi alla comprensione della realtà d'oggi».⁵³ In questa prospettiva il «tema trattato dal Dehio dello sviluppo del sistema degli Stati non [rappresentava] certo una novità assoluta in Italia» dove, «fra gli studi più recenti ed autorevoli», potevano annoverarsi, ad esempio, gli scritti di Federico Chabod.⁵⁴ Il volume gli sembrava essersi distinto, invece, per avere prospettato l'urgenza di incamminarsi, quasi alla stregua di un ideale «termine d'arrivo dello sviluppo» della storia recente, verso un nuovo «sistema mondiale» che presupponesse, da un punto di vista morale, l'«unità di destino del mondo interno», e la determinazione, sul versante più direttamente politico, a lavorare affinché, «nell'era degli aerei ultrasonici e della bomba atomica», i rapporti internazionali si reggessero su una «organizzazione politica» articolata «su nuove basi, colla revisione de' concetti politici ereditati». Ne discendeva la convinzione di potervi scorgere un'opera «di particolare attualità» per il contributo che avrebbe saputo apportare «alla formazione d'una coscienza storica che [fosse] insieme coscienza politica e coscienza morale».⁵⁵ Agli occhi di Bendiscioli la scelta di interrogarsi esplicitamente su simili quesiti solo nell'ultimo capitolo del volume non doveva essere letta, quindi, come un'aggiunta estemporanea, ma compendia il significato e, allo stesso

des 90. *Geburtstages*, Berlin, Colloquium, 1953; F. MEINECKE, *Ausgewählter Briefwechsel*, in *Werke*, vol. VI, a cura di L. Dehio, Stuttgart, Koehler, 1962.

⁵² Cfr. M. BENDISCIOLI, *Ludwig Dehio e la sua concezione della storia politica moderna*, cit., pp. 585-586.

⁵³ *Ivi*, p. 586.

⁵⁴ Si rimandava a F. CHABOD, *L'idea dell'Europa*, «Rassegna d'Italia», II, 4, 1947, pp. 3-17; 5, pp. 25-37.

⁵⁵ Cfr. M. BENDISCIOLI, *Ludwig Dehio e la sua concezione della storia politica moderna*, cit., p. 587.

tempo, il vero obiettivo che Dehio si era prefisso di raggiungere attraverso il denso quadro storico tratteggiato.⁵⁶

3. Le prime reazioni dei circoli intellettuali italiani

La traduzione del testo di Dehio sarebbe stata accolta con attenzione negli ambienti intellettuali italiani. Prima di soffermarsi, sia pure fugacemente, sui commenti che le sarebbero stati riservati, intorno alla metà del 1954, conviene focalizzarsi ancora una volta su «Humanitas». Nei mesi immediatamente successivi, infatti, la rivista ospitava un articolo di Dehio, dal titolo *Il moribondo sistema dell'equilibrio europeo*,⁵⁷ nel quale egli tornava sul significato della sua opera. La redazione non esitava a scorgervi una testimonianza del percorso intellettuale che aveva indotto lo studioso tedesco a ricordare come la moderna storiografia fosse chiamata a rivolgersi «anche al di fuori della limitata cerchia degli specialisti» per offrire un contributo alla «formazione dell'opinione pubblica» e, più in generale, a una migliore «comprensione del presente».⁵⁸

In effetti, Dehio ricordava come le sue ricerche lo avessero portato a individuare «nell'opposizione all'egemonia» il «primo momento fondamentale della storia moderna» e a scorgere nelle «potenze esterne al sistema» – ad iniziare dai paesi insulari – i «garanti del sistema europeo».⁵⁹ Il contesto internazionale del dopoguerra, però, lo aveva spinto a prendere atto di come i rapporti di forza si fossero improvvisamente capovolti e la «lotta per l'egemonia, condotta da una delle potenze continentali, [fosse] manifestamente terminata», mentre «il contrasto fra anglosassoni e russi [fosse] diventato incontestabilmente il più importante». Ne era testimonianza il «fatto paradossale che gli insulari, i vecchi avversari di ogni formazione politica egemonica all'interno del vecchio continente, si [trovavano] ormai costretti, a loro volta sulla scia dell'America, a una funzione egemonica in qualche modo mitigata, quali potenze garanti dell'ordine del continente», che imponeva agli «Stati diminuiti dell'Europa» di «unirsi in un'unità organica».⁶⁰ Le parole

⁵⁶ Come anticipato, il tema era affrontato esplicitamente nell'ultimo paragrafo (*Problematica d'un nuovo ordinamento di pace, unificazione del globo*) del quarto capitolo: L. DEHIO, *Equilibrio o egemonia*, cit., pp. 294-299.

⁵⁷ Cfr. L. DEHIO, *Il moribondo sistema dell'equilibrio europeo*, «Humanitas», IX, 1954, pp. 166-176.

⁵⁸ *Ivi*, p. 166.

⁵⁹ *Ivi*, p. 167.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 168-169.



di Dehio erano dense di significati e il suo argomentare, come sempre ricco di immagini pregnanti, trasmetteva l'angoscia con cui doveva riflettere sui destini del vecchio continente. Era eloquente la nettezza con cui denunciava la tendenza del «moribondo sistema degli Stati europei» a opporsi, spesso tenacemente, ai tentativi di quanti stavano lavorando affinché i suoi «frantumi [venissero] utilizzati per un nuovo piano». ⁶¹ Da qui la convinzione di dovere affidare alla storiografia un «compito d'avanguardia» che la portasse a scardinare le certezze consolidate sull'assetto centralizzato dello Stato moderno e la sua collocazione internazionale per «metter in luce» non tanto «la continuità, bensì la sua rottura», sino a «colpire ciò che [doveva] cadere». ⁶² Se ne ricavava un messaggio quasi programmatico e, al tempo stesso, una chiave di lettura quanto mai precisa a cui lo storico tedesco e i redattori bresciani, non senza tradire una eloquente sintonia, erano sembrati invitare a rifarsi per accostare *Equilibrio o egemonia* nella giusta prospettiva.

Un simile approccio non avrebbe lasciato indifferente il mondo intellettuale italiano, come rivelato dai primi giudizi dedicati al volume. La stampa specialistica si divideva fra i periodici che mettevano in luce la puntualità con cui il saggio aveva saputo tratteggiare il repentino sviluppo dei rapporti internazionali e le riviste più interessate a sottolineare il profondo anelito morale e politico contenutovi. È necessario limitarsi ai principali commenti apparsi in quei primi mesi. Nella recensione firmata per la «Nuova Rivista Storica» all'inizio del 1954, ad esempio, Gino Luzzato insisteva sul primo aspetto, come si intuiva dalla prontezza con cui lodava la determinazione della monografia nell'interrogarsi sulle «cause che avevano condotto la Germania al suo grandioso tentativo di conquistare una egemonia mondiale ed al totale fallimento di quel tentativo» non senza dimenticare, ovviamente, di concentrarsi sulle origini «del secolare conflitto per l'egemonia e l'equilibrio». ⁶³ A suo giudizio, l'originalità del volume risiedeva nella precisione con cui aveva individuato la «spiegazione» di una simile conflittualità «nella profonda differenza esistente fra Stati insulari e Stati continentali», ad iniziare dalla «resistenza» dei primi a «ogni forma di dittatura» rispetto agli Stati continentali che, invece, si sarebbero mostrati più indulgenti, in politica interna, verso forme di governo dispotiche e in politica estera «all'espansione conquistatrice e all'egemonia». Da un punto di vista prettamente storico, il volume doveva essere considerato estremamente «prezioso» per «il grande numero di osservazioni acute ed originali» da cui

⁶¹ *Ivi*, p. 175.

⁶² *Ivi*, p. 176.

⁶³ Cfr. G. LUZZATO, rec., «Nuova rivista storica», XXXVIII, 3, 1954, pp. 563-567: 563.

emergere «non solo una profonda conoscenza della storia generale, sotto tutti i suoi aspetti, ma anche una continua ed ansiosa meditazione sulle sue tendenze». ⁶⁴ Nella prospettiva di Luzzato, però, l'aspetto più interessante della monografia risiedeva nell'acume con cui Dehio aveva colto la sempre più evidente marginalità europea di fronte agli Stati Uniti e alla Russia che, ormai, aveva reso anacronistico il vecchio sistema dell'equilibrio. Da qui la nettezza con cui giudicava il volume di «grande interesse» per la «lunga e profonda meditazione» sviluppatavi «sulle vicende e sul destino dell'Europa». ⁶⁵ Erano significative, inoltre, le considerazioni del settimanale «Relazioni internazionali», che non aveva esitato a ricordare l'«importanza» tributata da Dehio, sulla scorta delle intuizioni di Ranke in merito alla centralità della politica estera, alla «insularità» e alla «potenza marittima prima della Gran Bretagna e poi degli Stati Uniti». ⁶⁶

Nel novero dei numerosi accenni dedicati al valore morale e politico della riflessione storiografica di Dehio, deve essere menzionata la recensione apparsa a firma di Renzo Rota nella «Rivista internazionale di scienze sociali». Il recensore sottolineava come la monografia non potesse essere considerata «soltanto un'opera storica», ma a una più attenta lettura si rivelasse «una costruzione politica» con «un contenuto profondamente morale». ⁶⁷ Il principale merito di Dehio, infatti, andava individuato nella determinazione con cui aveva tentato di spronare gli europei, e in particolare i suoi connazionali, a vivere come protagonisti la storia recente e a impegnarsi per arginare la decadenza a cui il vecchio continente sembrava essere destinato nel nuovo assetto mondiale. Solo pochi mesi più tardi anche Arturo Colombo, dalle colonne della rivista pavese «Il Politico», avrebbe posto l'accento sulla determinazione dello studioso tedesco nel ricordare come le sfide presenti richiedessero allo storico di non limitarsi a una «*historia contemplativa*», ma lo invitassero a «una *historia activa*» in grado di «spiegare come i fatti sono avvenuti» e di «insegnare quali parti del passato devono conservare forza operante anche in seguito, e quali possono ricadere nell'oscurità» per rendere i lettori «atti a guardare il futuro». Il volume, infatti, non si era limitato a prendere atto della nuova prospettiva mondiale ormai assunta dalla antica dinamica fra equilibrio ed egemonia in seguito al ruolo «di Stati-guida» rivestito dagli Stati Uniti e dalla Russia, ma aveva cercato

⁶⁴ Ivi, p. 564.

⁶⁵ Ivi, p. 567.

⁶⁶ La rec. era apparsa in forma anonima in «Relazioni internazionali. Settimanale di politica estera», XVIII, 36, 1954, p. 1092.

⁶⁷ Cfr. R. ROTA, rec., «Rivista internazionale di scienze sociali», LVII, 4, 1954, pp. 377-378.

di interrogarsi sulla «costante aspirazione verso un reale ordinamento di pace, verso l'unificazione del globo, verso il sistema mondiale degli Stati». In questa prospettiva, Colombo giudicava «la fatica» di Dehio «meritevole di attenta considerazione» per la puntualità con cui la sua opera si era rivelata «insieme di storia e di politica». ⁶⁸

All'inizio del 1956 «Humanitas» tracciava un primo bilancio delle reazioni suscitate dalla traduzione attraverso una densa recensione firmata dal giovane studioso del movimento cattolico Luigi Ambrosoli. ⁶⁹ Questi riconosceva in Dehio «uno dei più eminenti storici tedeschi», e nel suo lavoro il frutto di un impegnativo «ripensamento della storia moderna» in grado di rientrare «indubbiamente nei contributi che gli storici tedeschi offrirono, dopo la parentesi nazista e la terribile sconfitta, alla ricostruzione morale della loro patria». Queste le ragioni che inducevano la testata a sottolineare il notevole «valore» del volume sul piano «morale» ⁷⁰ non solo per la «profonda conoscenza del problema storiografico» trattato, ma anche per la «grande saggezza umana» che era possibile ricavarvi. Non a caso, Ambrosoli aveva notato come, quale «antidoto» contro la «esclusiva dialettica egemonia-equilibrio», nell'ultimo paragrafo del volume lo storico tedesco sembrasse prospettare «quasi timidamente l'idea dell'unificazione del globo» anche se, in conclusione, non faceva mistero di «considerare miracolosa la possibilità che gli uomini [accettassero] un così totale cambiamento del loro cammino». ⁷¹ In questa prospettiva la lettura dell'opera di Dehio avrebbe sicuramente potuto contribuire a sensibilizzare anche il pubblico italiano in merito all'urgenza di coniugare una seria analisi storica sulla crisi del sistema europeo a una coraggiosa azione sul piano politico che ne evitasse la dissoluzione.

Tale auspicio era destinato a trovare ascolto presso i circoli impegnati nella battaglia per la costruzione degli Stati uniti d'Europa, come sembra rivelare la nettezza delle osservazioni formulate da Mario Albertini, ⁷² allora promettente studioso pavese di filosofia della politica e militante federa-

⁶⁸ A.C. [A. COLOMBO], rec., «Il Politico. Rivista di Scienze Politiche», XX, 1, 1955, pp. 154-156: 155.

⁶⁹ Cfr. D. SARASELLA, *Luigi Ambrosoli e la storia del movimento cattolico italiano*, in *Luigi Ambrosoli e la storia d'Italia. Studi e testimonianze*, a cura di C.G. Lacaita e E.R. Laforgia, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 107-113.

⁷⁰ Cfr. L. AMBROSOLI, rec., «Humanitas», XI, 2, 1956, pp. 89-90: 89.

⁷¹ *Ivi*, p. 90.

⁷² Su Mario Albertini (1919-1997) si veda D. PREDA, *Per una biografia di Mario Albertini. La formazione, la scelta europea e l'autonomia federalista*, Pavia, Jean Monnet interregional centre of excellence, University of Pavia, 2014.

lista, per spiegare le ragioni che lo inducevano a scorgere nel volume di Dehio un'opera quanto mai interessante. Il riferimento è contenuto in un appunto dedicato da Albertini ai limiti della storiografia sul Risorgimento italiano, scritto quasi sicuramente verso la metà del 1954, come si intuisce dal richiamo alla traduzione italiana di *Equilibrio o egemonia*. Nella sua prospettiva, il saggio dell'accademico tedesco meritava particolare attenzione «per almeno due buone ragioni» indicate, anzitutto, nella puntualità con la quale, grazie all'influsso della «grande storiografia non viziata dall'ideologismo», il suo autore aveva saputo tratteggiare «i rapporti di potenza tra gli Stati e la loro mobile bilancia di forze» e, secondariamente, «perché lo stesso collocarsi sulla vetta della visuale», gli aveva permesso di «vedere ciò che, guardando nazione per nazione, non può essere visto».⁷³ Le considerazioni di Albertini mostravano di cogliere perfettamente la novità dell'analisi messa a fuoco da Dehio e, al tempo stesso, la stringente attualità sul piano meramente politico della sua riflessione intorno alla «morte dell'Europa, o perlomeno del sistema che ne caratterizzò la vita». Da qui, a suo giudizio, la propensione dello studioso tedesco a scorgere nell'approfondimento culturale e, *in primis*, nel lavoro storiografico lo strumento più confacente al suo ruolo, vista la sua estraneità a una esplicita militanza nelle file federaliste, per «indicare una via»⁷⁴ in grado di destare l'opinione pubblica europea. Questo lo spirito con cui, negli anni successivi, gli allievi di Albertini e i federalisti italiani avrebbero spesso accostato la riflessione di Dehio, nella consapevolezza di ritrovarvi uno sprone a «inserire l'azione politica in una prospettiva storica valida, e indirizzare quindi gli uomini su un cammino che, se [...] percorso, [avrebbe fatto] emergere nuovi valori»,⁷⁵ su cui costruire un'Europa unita.

LUCA BARBAINI

ABSTRACT – In 1954, Morcelliana of Brescia had published, with the title *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, the Italian translation of the volume of the same name published a few years earlier by the German historian Ludwig Dehio.

⁷³ Cfr. M. ALBERTINI, *Storiografia del Risorgimento italiano*, dattiloscritto n.d. [ma presumibilmente del 1954], in *Id., Tutti gli scritti*, a cura di N. Mosconi, Bologna, il Mulino, 2006, vol. I, 1946-1955, pp. 559-563: 561.

⁷⁴ *Ivi*, p. 562.

⁷⁵ Le parole sono tratte dalla rec. di A. CAVALLI a L. DEHIO, *Deutschland und die Weltpolitik im 20. Jahrhundert* (Fischer Bucherei, Frankfurt/M-Hamburg 1961), «Il Federalista. Rivista di politica», III, 1961, pp. 175-177: 177.



This article intends to focus on the reasons that had induced the Catholic publishing house of Brescia to spread in the peninsula a work that was then almost unknown among Italian scholars, but destined to arouse shortly thereafter a notable interest in intellectual circles and to enter fully into the debate of the early 1950s on the political and cultural role that the old continent should have played in the new international context. [k.w.: Ludwig Dehio, Europe, European tradition, Christian humanism, Catholic intellectuals, Balance, Hegemony]